

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Profughi sotto casa

FRANCO FERRAROTTI

Anche l'Adriatico, come l'Oceano Pacifico, ha dunque i suoi boat people, i rifugiati sociali e politici, persone di varie età, uomini e donne, in fuga per via mare dall'ultima dittatura rimasta in Europa. Sono ormai ottomila. A Otranto continuano a sbarcare dai rimorchiatori, dai pescherecci, da piccole chiatte che sfidano il mare contro ogni misura di prudenza o di semplice buon senso. La bellissima costa pugliese, fino a pochi anni fa intatta nella sua selvaggia fierezza, non ancora deturpata dalla speculazione edilizia, è la loro terra promessa. Vi arrivano in questi giorni come possono, su quelle carrette del mare che navigano spesso per scommessa, motivati fino alla temerarietà dal bisogno di sottrarsi al grigiore soffocante d'una vita senza prospettive, mossi dalla speranza di migliorare le condizioni della loro esistenza quotidiana. Come in un racconto grandioso di sentimentalismo ottocentesco del «Cuore» di Edmondo de Amicis, fra questi «emigranti» si trovano anche vittime del fuoco della polizia albanese e bambini che vengono alla luce nel corso della fortunosa traversata.

Il flusso sembra incessante. A piccoli gruppi, talvolta in comitive più folte di alcune centinaia di persone, gli albanesi cercano in Italia una via d'uscita di sicurezza dal loro paese fino a ieri governato col pugno di ferro da una ristretta oligarchia di burocrati di partito. Che fare? Fra gli effetti laterali, ma non meno gravi, della guerra nel Golfo Persico va messo in conto anche quello che riguarda l'Europa centrale e orientale, Yugoslavia e Albania comprese. La guerra nel Medio Oriente ha fatto per qualche settimana dimenticare o mettere fra parentesi i problemi connessi con il franare delle ideologie dogmatiche e dei regimi polizieschi di quei paesi. Era sembrato, nella seconda metà del 1990, che il fatto cruciale di questa fine secolo dovesse riassumersi nell'abbattimento del muro di Berlino, nella riunificazione tedesca e insieme nel crollo o nel collasso dei regimi a torto detti del «socialismo reale».

Gli albanesi che in questi giorni sbarcano in Puglia e premono alle nostre porte ci richiamano duramente, con la voce anonima delle grandi sofferenze di massa, a quella realtà. Per i responsabili politici dell'Albania le fughe dal paese «non hanno carattere politico ma sono causate dalla situazione economica». Spiegazione che non spiega nulla o molto poco. È difficile scendere la disperata situazione economica albanese dalle responsabilità di una direzione politica che per quarant'anni ha costretto quel paese a vivere in maniera autarchica, nei limiti della sua povertà originaria, privo di scambi e di dialogo con i paesi vicini, a cominciare dall'Italia. La direzione politica albanese coglie purtroppo oggi i frutti amari d'un isolamento inattuato e feroce, all'insegna d'un dogmatismo ideologico che significava la paralisi d'ogni iniziativa economica.

Oggi, a disastro avvenuto, che fare? Nessun paese europeo può, da solo affrontare problemi di tale portata. Il caso della Germania è un'eccezione. La Germania federale ha potuto accollarsi i costi della riunificazione con la Germania orientale grazie ad una situazione economica e sociale unica. Non solo si tratta di altri tedeschi, tenuti separati con il terrore per 40 anni, da riunire nell'unica Vaterland, nella patria tedesca. Siamo anche in presenza d'una meta politica di rilievo storico. Si realizza compiutamente, dopo decenni, un sogno di coesione sociale, culturale e politica entro confini accettati dai paesi vicini. In primo luogo dalla Polonia. La portata di questa realizzazione non può essere da alcuno sottovalutata. L'Europa tecnicamente progredita che si avvia all'integrazione economica e politica ha trovato un suo centro motore, ha cicatrizzato una ferita che oggettivamente la indeboliva.

L'afflusso degli albanesi potrà verisimilmente continuare. Non è solo un problema italiano. È un problema europeo. Scrivevo in *«Oltre il razzismo»* (Armando, 1988) che l'Europa occidentale sarebbe stata inondata dai profughi alla ricerca d'una vita migliore. Non può chiudere le sue porte. Siamo alle soglie d'una società multietnica che si afferma al di là delle frontiere nazionali di matrice ottocentesca. L'Europa non può tirarsi indietro. In una certa fase della crisi del Golfo è sembrato che l'Europa brillasse per la sua asenza, abdicando clamorosamente alla sua funzione storica in una regione in cui aveva accumulato nei secoli responsabilità massicce. Ora è venuto il tempo di provare che la solidarietà europea può funzionare e può risolvere i problemi europei. Il governo italiano sta preparando le misure di pronto intervento per fronteggiare i problemi immediati. Un inserimento positivo degli immigrati sarà possibile però solo con la cooperazione di tutti.

Nuove tecnologie e censura, tanto spazio e poche notizie. E in Italia scoppia la polemica sul Papa «oscurato». Parlano gli addetti ai lavori

«Nel Golfo i media hanno perso la guerra»

ROMA. La polemica non è destinata a finire presto. Sui campi di battaglia non c'è più rumore di bombe, e sei mesi di guerra fredda e i quarantadue giorni di guerra calda sono dietro le nostre spalle. Ma ora cominciano gli esami di coscienza. Sul banco degli imputati finita la stampa. Che razza di informazione è stata data su questa guerra? Sono già stati spesi fiumi d'inchiostro sul nuovo regno dei satelliti, sul dominio della Cnn, sulla contemporanea overdose e mancanza di notizie vere e proprie. In Italia poi la polemica ha imboccato strade tutte particolari. A scatenarla (dopo che già nelle settimane scorse c'erano stati gli attacchi di La Malfa a Manico e della Dc al tg3, ma a questo ormai siamo abituati) è stato il più tranquillo e schivo dei giornali italiani. Si chiama Mario Agnes (si, è proprio il fratello di Biagio Agnes, direttore generale della Rai nell'era di Cirillo De Mita), guida il prestigiosissimo Osservatore romano, voce ufficiale della Santa Sede. Obiettivo il tgl, telegiornale cattolico per elezione, sensibile in tempi normali alle voci d'oltretevere, capace di dedicare servizi lusinghiosi al papa che incontra i pellegrini polacchi o filippini ma anche di standere un velo di imbarazzato silenzio sulle parole di Wojtyla quando parla contro la guerra.

ROMA. La polemica non è destinata a finire presto. Sui campi di battaglia non c'è più rumore di bombe, e sei mesi di guerra fredda e i quarantadue giorni di guerra calda sono dietro le nostre spalle. Ma ora cominciano gli esami di coscienza. Sul banco degli imputati finita la stampa. Che razza di informazione è stata data su questa guerra? Sono già stati spesi fiumi d'inchiostro sul nuovo regno dei satelliti, sul dominio della Cnn, sulla contemporanea overdose e mancanza di notizie vere e proprie. In Italia poi la polemica ha imboccato strade tutte particolari. A scatenarla (dopo che già nelle settimane scorse c'erano stati gli attacchi di La Malfa a Manico e della Dc al tg3, ma a questo ormai siamo abituati) è stato il più tranquillo e schivo dei giornali italiani. Si chiama Mario Agnes (si, è proprio il fratello di Biagio Agnes, direttore generale della Rai nell'era di Cirillo De Mita), guida il prestigiosissimo Osservatore romano, voce ufficiale della Santa Sede. Obiettivo il tgl, telegiornale cattolico per elezione, sensibile in tempi normali alle voci d'oltretevere, capace di dedicare servizi lusinghiosi al papa che incontra i pellegrini polacchi o filippini ma anche di standere un velo di imbarazzato silenzio sulle parole di Wojtyla quando parla contro la guerra.

ROBERTO ROSCANI

che adesso confessa candidamente di aver usato i giornali per dare false informazioni all'esercito iracheno: che figura per noi giornalisti? E poi sono arrivati a riempire gli spazi vuoti delle notizie i generali in pensione con le loro cartine e senza nulla da dire che non fosse già stato detto. Per non parlare degli esperti strategici, cominciando da Luttwak: il loro mestiere è di fare i piazzisti di armi. Ci hanno riempito di stupidaggini spacciando per informazioni, nessuno ha verificato le fonti. Immagino lo stupore della gente che dopo questo bombardamento di commenti si è trovata davanti le immagini del grigionier iracheni, spaventati, lacerti, dei poveracci a cui venivano butate delle gallette. Ecco, quelle immagini drammatiche non sono state girate da una televisione ma dai comandi alleati che poi le hanno diffuse. Io credo che dietro quei fotogrammi (la cui provenienza la tv italiana si è ben guardata dal segnalare) ci sia la stessa cultura di chi ha filmato Colocotron in Irak.

E i giornali italiani si sono comportati davvero così male? «Mi ha impressionato il tono degli editoriali usciti nello stesso giorno in cui Bush alle 3 di notte ha annunciato il cessate il fuoco. I quotidiani avevano fatto in tempo a ribattere il titolo ma i comunisti e socialisti, i socialisti, Beh, tutti i direttori dei grandi quotidiani dicevano una sola cosa: bisogna andare avanti, continuare la guerra. Bush era più pacifista di loro. E per quanto riguarda il papa sono piòche d'accordo con Agnes. Prima si è tentato di silenziarlo, poi si è tirata fuori la questione di Israele e del mancato riconoscimento vaticano come il segno di una specie di antisemitismo, e quindi si è tentato di usare monsignor Ruini per «correggere» il pensiero di Wojtyla. Ridicolo, ridicolo e offensivo specialmente se a farlo ci sono organi d'informazione di dicono di essere vicini ai cattolici. Evidentemente stavolta gli ordini di piazza del Gesù hanno pesato moltissimo».

La replica a Paolo Mieli, direttore della *Stampa*, quotidiano tra i meno criticati e tra i meno sbilanciati in questi mesi della crisi mediorientale. «Omologati, giornali tutti troppo uguali? Mi sembra di no, almeno per quello che riguarda il mio giornale decisamente no. Certo, il problema c'era: si rischiava di avere una linea ondeggiante o, al contrario, di chiudersi a riccio attorno ad una opzione, a favore o contro l'intervento. Da questa forbice abbiamo cercato di uscire scegliendo una linea abbastanza profilata (a favore dell'intervento, per essere espliciti) ma avendo cura di far esplicitare quotidianamente

tutte le voci, non per dovere, ma proprio cercando le posizioni più interessanti. Magari tentando di rimanere fuori da quella specie di zuffa dei primi giorni tra favorevoli e contrari all'intervento, che rischiava di azzerare il dibattito. Non è un po' quello che, dall'altra parte, ha tentato di fare l'Unità, schierandosi contro ma puntando al massimo pluralismo? Fin qui il discorso sui commenti, ma le notizie, dentro i giornali non si è sentito il peso di quella specie di censura metà dichiarata e metà occulta che impediva di informare sul serio? «Per la prima volta c'è stata una guerra senza neppure uno scopp giornalistico e questo è già un segnale. Avevamo solo tre fonti: la Cnn, gli stati maggiori alleati, le autorità di Baghdad. Nessuna di queste era verificabile o controllabile. E poi forse per la prima volta la guerra è stata combattuta tutta o quasi dal cielo. Ricordo il 1973: ero in Israele durante la guerra del kipur, allora eravamo sui campi di battaglia, si poteva vedere, controllare, investigare. In questo conflitto tutto ciò era impossibile. Certo ora torneranno gli inviati, gli operatori i cui servizi hanno subito la censura delle due parti. Forse ne sapremo qualcosa di più, ma non mi faccio molte illusioni, non era la censura diretta il problema, avanzare cancellato qualche nome, qualche dettaglio imbarazzante. Il problema più serio è quello della manipolazione. Bisogna ammetterlo, anche i giornalisti sono stati utilizzati militarmente in questa guerra».

curiosamente Eco, nuntiale e ascoltissimo sui giornali italiani quando parla di medievole, stavolta è finito nel dimenticatoio.

«La novità di questa guerra non è stata certo la censura. Dai tempi di Giulio Cesare l'informazione in guerra è un bene strategico. No, la verità è che stavolta sono stati alla prova i nuovi media, quel complesso multimediale che macina insieme spettacolo e informazione, più spettacolo che informazione. Ma ormai dovremmo conoscerlo». Stampa e guerra, l'esempio va subito al Vietnam. Ma allora non era stata un'altra cosa? «I tempi sono radicalmente cambiati. Basta pensare che non eravamo ancora nell'epoca del satellite o delle tv via cavo, i servizi televisivi non andavano in diretta, c'era il tempo di elaborarli, di montarli, c'era il dovere di dare notizie nuove. Adesso invece avevamo gli inviati dei telegiornali che ogni mezz'ora dovevano comparire con microfono in mano davanti alle telecamere. Non avevano neppure il tempo di controllare le notizie, di cercare nuove fonti, di andarsene a cercare. Abbiamo assistito al paradosso dei conduttori televisivi (non è successo solo in Italia, ve l'assicuro), che dagli studi davano le notizie agli inviati. Le vecchie agenzie battevano in rapidità le velocissime televisioni. La rivoluzione tecnologica ha cambiato i media in una direzione forse non desiderata. Ci aspettavamo una informazione più intensa. Ci siamo ritrovati una informazione più veloce e più ripetitiva, con codici linguistici, con riti e retoriche nuove. Abbiamo davanti ai nostri occhi il paradosso di notizie più scarse anche se più numerose, di una informazione che essendo fatta per immagini, risulta più spettacolare ma che non ha nessuno spettacolo da offrire». E la polemica italiana sui commenti, sul papa bisbetizzato da Cavallari è amara. «La verità è che la guerra è pacifica. Per chi disapprova questo tipo di conflitto (quelli che qualcuno definisce legittimi, magari non giusti ma legittimi) c'è poco spazio e poco consenso. Ognuno si è assunto le sue responsabilità: io ho scritto che si poteva provare ad evitarla questa guerra, che era ingiusta, che se proprio alla fine si fosse rivelata inevitabile andava fatta con tristezza e scetticismo. Ero in minoranza. Curiosamente su questa scomoda posizione si è venuto a trovare anche Wojtyla: era per la pace a tutti i costi, lo ha detto, ha fatto benissimo ma così si è assunto anche il rischio di non piacere ai giornali, di essere snobbato». Cavallari, studioso dell'informazione, ex direttore del *Corriere*, commentatore tra i più apprezzati di *Repubblica*, «non è pacifista e la sua firma è quasi scomparsa dal giornale. Sorte analoga a quella toccata a Gianpaolo Pansa, vicedirettore di *Repubblica* che ha scritto di guerra ma solo nella sua rubrica personale sull'*Espresso*, definendosi persino un «papista». E i papisti, quando si parla di pace e guerra, non hanno grande successo. Un'ultima domanda: non piacciono ai lettori o ai padroni dei media?

Manconi, non sentirti sconfitto
Vale la pena di custodire il pacifismo e farlo crescere

GIAMPIERO RASIMELLI

Ho letto con attenzione due recenti articoli di Luigi Manconi, uno su *la Stampa* e uno su *l'Unità* (due articoli di prima pagina), dal titolo e dal contenuto quasi identici: «Perché il pacifismo è stato sconfitto». Ho subito pensato: eccoci qua, dopo gli insulti sul pacifismo a senso unico, amico di Saddam, adesso arriva con precisione cronometrica lo «sconfittismo». Lo dico con tutto rispetto e simpatia per Manconi, al quale ho già fatto conoscere il mio interesse per alcuni suoi argomenti, ma è purtroppo un «già visto», che riproduce automaticamente atteggiamenti già conosciuti nel e dal movimento pacifista e anche da molti altri movimenti dalla fine degli anni 60 ad oggi.

A mio modo di vedere invece questo composito fenomeno che è stato il movimento pacifista ha retto bene in Italia il confronto con la vicenda tumultuosa della guerra, con le lacerazioni e i dubbi che produce, con la virulenza della propaganda bellicista. Ha retto bene: entro i limiti delle sue possibilità. Il pacifismo non ha rappresentato semplicemente un'esile riserva di razionalità di fronte al diluvio bellicista; esso è riuscito a pesare in modo significativo sull'orientamento della società civile e sulle scelte della politica, dei partiti e delle istituzioni. Il pacifismo ha posto un argine al coinvolgimento dell'Italia nel conflitto e non a caso il profilo militare tenuto dal nostro paese in questa drammatica vicenda è stato relativamente basso e corredo anche da alcuni spazi di positiva autonomia.

Questo è un punto sostanziale, riconosciuto in qualche modo anche dal ministro De Michelis su queste colonne. Non capisco perché questo dato macroscopico debba sfuggire a Luigi Manconi, più chiaro mi è perché non lo affermino i nemici giurati del pacifismo. Non ascrivere certo tutto questo a merito esclusivo delle leadership pacifiste, di ben altro si tratta, del grande ruolo della Chiesa cattolica, dell'iniziativa del Pci-Pds, dell'atteggiamento mantenuto senza difficoltà dal sindacato, ma certo la «rete» pacifista ha offerto uno spazio politico importante di sollecitazione, di espressione di unità politica. Un'unità politica difficile da costruire e difficilissima da mantenere. Intanto tra un pacifismo testimoniale, più radicale, per me comunque insostituibile, e un pacifismo politico, più moderato se si vuole, ma più incidente.

Un equilibrio che ha tenuto insieme punti di tensione estrema nell'area cattolica, nella sinistra comunista e post-comunista e nell'area verde-radicalista. Di fronte a queste realtà, proprie della fisionomia e del travaglio della società italiana di oggi, quella «rete» ha rappresentato un punto di unità politica e morale, un riferimento possibile e largamente condiviso, una confluenza di movimento per espressioni politiche diverse. Non c'è nessuna leadership pacifista, non deve esserci perché è l'azione autonoma di queste diverse espressioni della società civile, il loro impegno a definire i caratteri di una cultura civile nonviolenta, il loro impegno nell'inventare i canali e le forme di una diplomazia dei popoli interprete di un nuovo sentimento di solidarietà internazionale, che ha creato negli anni le condizioni di questo spazio politico unitario, di questa linea di confronto tra società civile e istituzioni. Manconi aggiunge, come da copione, che c'è «una scarsa autorevolezza etica e politica del movimento pacifista organizzato», che questo movimento non avrebbe dato prova di «imparzialità» e «produttività», che «non ha manifestato il 2 agosto contro l'Irak e il 15 gennaio a favore di Israele».

saputo fare, nulla ha saputo far cadere. Infine, abbiamo detto, a Baghdad, al gruppo dirigente iracheno che i diritti degli arabi e del mondo arabo non potevano e non potranno mai esser difesi o affermati attraverso un disegno di politica di potenza, ma solo lavorando per un diverso ordine internazionale democratico di livello sovranazionale. E vorrei ancora ricordare che per anni (proprio gli anni delle forniture all'Irak) ci siamo battuti nell'indifferenza generale e anche con qualche limitato risultato parlamentare contro il mercato incontrollato delle armi, contro i mercanti di morte, per la riconversione dell'industria bellica, armando anche al «blocco» dimostrativo della «Mostra navale italiana» di Genova. Nessun dibattito però allora si sviluppò sulla stampa, né tra le forze politiche.

Ma tutto ciò non toglie che c'è una verità nelle affermazioni di Manconi, in quindici anni di pacifismo c'è stato in gran parte un rapporto «non mediato» tra movimenti e partiti e istituzioni. Già intellettuali, la cultura si sono mantenuti per lo più assenti e questo certamente ha pesato sulla «formazione» del pacifismo e sulla sua autorevolezza.

Qui c'è però un elemento nuovo della vicenda di questi mesi, una parte della cultura italiana è scesa in campo, si è sporcata le mani con la guerra e questo è un patrimonio prezioso che non va disperso, ma valorizzato e consolidato. E poi rievoca un'altra verità copiosa negli argomenti di Manconi. La dimensione unitaria del movimento pacifista si è sinora costruita acquisendo il consenso attorno alle piattaforme comuni di volta in volta redatte dalle associazioni e dai gruppi pacifisti. Ciò è stato decisivo e resta uno strumento operativo utile ed indispensabile. Ma ora, nel dopoguerra più difficile degli ultimi decenni, il gioco va allargato. Ora si tratta di costruire il consenso attorno a grandi punti discriminanti, di portare tutta la forza di questo grande schieramento ben dentro la politica e non soltanto al limite della sfera politica.

Voglio dire, ad esempio, che ho letto nella già citata intervista a De Michelis pubblicata da *l'Unità*, cose di grande interesse, spazi di iniziativa comune che non possono che rafforzare, se realmente perseguiti, il ruolo dell'Italia nella costruzione della pace. Ho trovato in quel ragionamento tracce significative del discorso che di volta in volta hanno cercato di fare inascoltate e derise in questi mesi. Vorrei tra l'altro ricordare che nella piattaforma della Perugia-Assisi dell'ottobre scorso, oltre al sostegno all'embargo decretato dall'Onu contro l'Irak (vera alternativa alla guerra), figurava anche l'appoggio all'idea di una Helsinki del Mediterraneo (che non ritengo in contrasto con la Conferenza di pace) e che il prossimo 25-28 aprile si terrà a Granada, in Spagna, il primo «Forum dei cittadini» del Mediterraneo per la pace.

Quindi la discussione può e deve riaprirsi o meglio, aprirsi ulteriormente. Il movimento pacifista non è stato e non sarà un movimento chiuso in se stesso, nelle sue dinamiche organizzative, non ci sono e non ci saranno confini politici predefiniti (si ricordi la lezione di Aldo Capitini). A mio avviso, senza perdere la sua capacità di mobilitazione, deve ambire ad essere un forum aperto alle diverse scuole di pensiero di una cultura per la pace. Deve, senza perdere il suo precluso carattere popolare, saper confrontare con le istituzioni, saper costruire sempre di più un'autorevole diplomazia dei popoli.

Caro Manconi, non sentirti sconfitto, noi pacifisti abbiamo tanto da fare e abbiamo bisogno del tuo pacifismo e di tante altre voci autorevoli come la tua. Dobbiamo lavorare insieme per difendere ed affermare la dignità della pace e del pacifismo come condizione di un nuovo umanesimo, di una nuova cultura dell'uomo e del pianeta. «Oggi invece - come dice Umberto Eco sull'*Espresso* - il termine pacifista è diventato una brutta parola, tanto che anche quelli che vogliono la pace (talora) si affrettano a precisare «però non sono pacifista». Non faceste anche ridere se non faceste un po' spavento. Tra poco le mamme pregheranno trepidi: «Mio Dio, fa che mio figlio non diventi un non-violento!».

Caro Manconi, credo che anche tu, come me, condivida il sarcastico spavento di Eco. Di tutti gli «ismi» fabbricati dalla storia in modo ora utile ora tragico, forse questo pacifismo vale la pena custodirlo, proteggerlo e farlo crescere più che sia possibile.

LA FOTO DI OGGI



Bambini di una comunità contadina vicino La Paz accantonano i mattoni che serviranno per costruire baraccopoli alla periferia della capitale. Sono sempre di più i contadini boliviani che si trasferiscono in città

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455306; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989